

4° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM - 28.08.2014

Il nascondersi di Adamo e Eva dopo il peccato è il vero punto di distanza fra noi e Dio, la nostra vera alienazione dal Creatore. Non tanto il peccato, perché Dio ci cerca anche se siamo peccatori, e direi che fa il "finto tonto", quando cerca Adamo, perché sa che ormai l'uomo è diventato una bestiola ferita e selvaggia che va avvicinata con cautela. Dio avrebbe potuto piombare nel paradiso terrestre col bastone in mano, come un castigamatti, gridando: "Si ti piglio, ti riempio di botte, perché mi hai disubbidito e tradito!". Invece, che tenerezza! "Adamo, dove sei? Mica avrai mangiato dell'albero...?" (cfr. Gen 3,9-11). Dopo, fa un po' il severo, ma più che descrivere le sue punizioni, descrive le conseguenze delle scelte che l'uomo e la donna hanno fatto allontanandosi da Lui. Maledice il serpente, ma non l'uomo e la donna, anche se il partorire della donna e il lavoro dell'uomo si ritroveranno come adombrati a causa del nascondersi dell'uomo da Dio. E sarà come se la benedizione di Dio su ogni creatura, espressa in principio, rimarrà come schermata dal nascondersi da Dio del cuore dell'uomo: "Maledetto sia il suolo per causa tua!" (Gen 3,17). L'uomo che si nasconde da Dio fa ombra a tutte le creature.

Sottolineo questo perché il cammino di conversione dal nascondersi da Dio all'esporsi a Lui, quel cammino che dalla "selva oscura", come direbbe Dante, ci deve condurre sempre più in presenza del Signore, passando dal timore all'amore, dal timore della punizione alla fiducia nel perdono, è il cammino di conversione in cui siamo, volenti o nolenti, impegnati ogni giorno, e anche la meditazione dei Capitoli di questo Corso deve servire ad uscire un po' di più, un po' meglio, dai cespugli dietro i quali ci nascondiamo ancora, e sempre di nuovo, da Dio che ci cerca, che ci ama, che ci brama. Ogni volta che preghiamo l'Ufficio divino, o che ci accingiamo a celebrare l'Eucaristia, o entriamo in contatto con le persone e i compiti della nostra comunità, col prossimo da amare oggi, in cui incontrare Cristo oggi, è sempre di nuovo questa la conversione che ci è chiesta, e, grazie a Dio!, donata: quella di uscire da dietro i cespugli in cui ci sottraiamo dall'incontro col Signore che ci cerca con amore.

Due giorni prima di sentirmi dire dal Signore del Calvario il versetto del Cantico dei cantici di cui vi dicevo e che approfondiremo in seguito ("Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo!", Ct 4,9), sempre sul Calvario l'Ufficio delle letture mi preparava con una frase dolcissima dell'amato all'amata, di Cristo all'anima: "O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole!" (Ct 2,14).

Lasciamo risuonare in noi questo versetto, esposti a questa ricerca bramosa di un Dio che vuole vedere il nostro volto, sentire la nostra voce, che brama una relazione faccia a faccia con noi. Chiediamoci se e come ci teniamo nascosti, irreperibili a questa ricerca, impermeabili a questo desiderio, a questa passione di

Dio per l'uomo, per ognuno di noi. Ascoltiamolo chiamarci. Siamo in fondo alla caverna, in fondo ai nascondigli dei dirupi, e ci giunge questa voce, questo richiamo, questo desiderio. In che fenditura della roccia ci nascondiamo? Com'è che ci sottraiamo ad offrire il nostro volto al Suo sguardo, la nostra voce al Suo ascolto? Non ci chiede anzitutto di guardare Lui, di ascoltare Lui. Questo verrà dopo. Ci chiede solo di non nasconderci a Lui, di essere come siamo in sua presenza. E neanche ci chiede di salire chissà dove, di gridare chissà quanto: è lì, appena fuori la fenditura della roccia. Basta uscire, ed è lì, e subito ci vedrebbe, ci sentirebbe, e gioirebbe di questo, gioirebbe di vederci, di ascoltarci. Cioè, gioirebbe di noi! Cristo gioirebbe di noi!...

"O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole!" (Ct 2,14).

Penso che non saremo mai abbastanza consapevoli del desiderio che Dio ha di noi. Della sua ricerca dell'uomo, della sua brama di relazione con noi, del suo cercarci proprio là dove ci nascondiamo, per paura, per orgoglio, per ignoranza di Lui, e ignoranza di noi stessi, del nostre essere fatti da Lui per Lui. Oggi commemoriamo sant'Agostino e come non pensare alla sua bellissima espressione nelle *Confessioni*: "Tu ci hai fatti per Te Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (*Conf.* 1,1,1)

Questo versetto del Cantico è sintetico della natura e forma di questo desiderio di Dio nei nostri confronti. Dio si avvicina cosciente di dove siamo nascosti, sa che stiamo "nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi". Forse la colomba non sa dove si trova. Dal di dentro, un nascondiglio è oscuro. Dal di dentro un nascondiglio sembra una sicurezza, sembra proteggerci, sembra risolvere il problema della vita e del cuore. Non ci accorgiamo che là dove siamo nascosti, non viviamo in pienezza. Una colomba nascosta nella fessura della roccia non può volare e non sa di essere bianca, bella. Nei nascondigli perdiamo il sentimento della nostra vera bellezza, perché nessuno ci vede, nessuno ci guarda.

E Dio, appunto, non si avvicina all'anima solo denunciando il suo nascondersi, solo per stanarla, come i cani fanno con la volpe, o come la polizia che scova un criminale: "Ti ho beccato, so dove sei, adesso ti acchiappo!"..

Dio si approssima all'anima *benedicendola*, "dicendo bene" di lei, dicendole la sua bellezza, la sua bellezza per Lui: "O mia colomba, (...) la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole!". Che stima, che valorizzazione della timida e gracile colomba questo sentirsi chiamare con benedizione, con apprezzamento!

Pensiamo a tutte le volte in cui Gesù chiama qualcuno che è nascosto. Con che benevolenza, con che sguardo di apprezzamento lo fa!

Zaccheo, per esempio, sale sul sicomoro, per vedere Gesù, ma credo anche per non essere visto. L'uomo potente e ricco che era, probabilmente non avrebbe fatto fatica a farsi largo nella folla per raggiungere la prima fila. I poveracci che

circondavano Gesù, si sarebbero scostati subito, più per timore che per amore, anche per non subire qualche vendetta di Zaccheo nella riscossione della tasse. Invece sale sull'albero, da dove crede di vedere senza essere visto. Come la colomba del Cantico che può guardare dalla fessura della roccia senza essere vista. Ma «Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua".» (Lc 19,5). Andare in casa di qualcuno, mettersi a tavola con lui, è lo stesso che dirgli: "Mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce", cioè: "Desidero entrare in relazione con te!".

E nello sguardo di Gesù, fin da quando lo guarda in mezzo alle foglie del sicomoro, c'è già una benedizione, una stima, un apprezzamento, un dirgli che la sua voce è soave e il suo viso incantevole, che la sua persona è bella al punto da dar voglia di stare con lei, bella da dar voglia a Dio di stare con lei. Alla fine Gesù lo esprimerà in altre parole: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo" (Lc 19,9). Per un collaboratore coi pagani, un pubblicano come Zaccheo, non c'è giudizio di stima più lusinghiero che riconoscerlo "figlio di Abramo", membro del Popolo eletto. Ma la benedizione, più che nelle parole, è nello sguardo di Gesù, nel suo rapporto gratuito con noi, nel suo amore, nella sua amicizia. Al di là di tutte le definizioni della nostra bellezza e qualità ("la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole", "figlio di Abramo"), è il rapporto stesso che Cristo instaura con noi, il suo desiderio, il suo sguardo che danno consistenza alla nostra bellezza, alla nostra dignità. Tutta la bellezza della sposa del Cantico è nello sguardo dello sposo. "*Nigra sum, sed formosa* – Bruna sono, ma bella" (Ct 1,5). I canoni della bellezza non ci sono, ma la sposa sa che è bella perché lo sposo la guarda con benedizione. Nel Cantico lo sposo continua a ripetere: "Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella!" (Ct 1,15; cfr. 4,1; 6,4; 7,7).

Lo sguardo di Gesù conferisce alla persona la sua reale bellezza, la realtà della bellezza, che non è mai un essere belli in sé, come vuol farci credere l'edonismo narcisistico imperante, frutto del peccato e che si alimenta nella concupiscenza, ma un essere invitati da un desiderio di relazione, di comunione, di amicizia.